

PARTE
SECONDA

4. Il Postfordismo

4.1 Introduzione

La nostra società vive tutti i giorni degli enormi sconvolgimenti, ad un ritmo così frenetico da non poter esser paragonato ad alcun altro periodo della storia dell'uomo. Nel giro di due anni vengono prodotte e immagazzinate più informazioni di quante non ne siano state nell'intero passato, e le nuove generazioni, abituate ad un continuo rinnovo di idee e conoscenze pari solo a quello delle industrie della *silicon valley*, crescono ed esperiscono un mondo sempre più *digitale*¹.

Questi cambiamenti sono descritti di solito in rapporto ai fenomeni della *globalizzazione*, di emergenza della *società dell'informazione* e dell' *innovazione continua*, o alla nascita della *learning organization*, ma spesso non si ha ben chiaro il significato di questi termini, e, soprattutto, se ne ignora la genesi storica.

Sembra palese, tuttavia, che i cambiamenti in atto, pur intaccando l'uomo in tutti gli ambiti della sua esistenza, siano da associare *in primis* ad una matrice **economica** e **tecnologica**. I progressi della scienza in tutti i campi, ma soprattutto, la sua applicazione pratica e sistematica ai fini di un qualsiasi guadagno, ossia la *tecnologia*, ha rivoluzionato il nostro sistema di produzione dei beni e, di conseguenza, lo stesso uso e consumo che facciamo di essi; in definitiva, la nostra intera vita, lasciandoci in gran parte incapaci di capire il mutamento nel suo senso storico, e dunque, il più delle volte, impreparati a riceverlo.

¹ Cfr. N.Negroponte, *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, 1995.

Quel che manca è una capacità critica nei confronti dello strapotere della tecnica, che, da strumento al servizio dell'uomo, a poco a poco si sta arrogando anche il diritto di costruire la *vita* stessa, dopo aver fatto crollare le fedi negli dei e nelle ideologie. Mi sto riferendo, per esempio, agli ultimi sviluppi dell'ingegneria genetica, o ai programmi di ricerca dell'intelligenza artificiale, che oramai progetta *computer* con capacità simili a quelle umane, riproduzioni del nostro cervello che ambiscono ad emulare un'anima o una coscienza, cose che fanno rabbrivire se paragonate ai racconti di qualche decina di anni fa, dove si diceva lo stesso, sotto il titolo di *fantascienza*.

Come molte volte nella sua lunga storia (si pensi solo alla prima rivoluzione industriale), l'uomo del ventunesimo secolo si ritrova dunque a dover analizzare *a posteriori* un cambiamento che ha investito la sua cultura, ma che è venuto affermandosi per tramite di ciò che cultura non è, e che in realtà la regge, essendone condizione di sopravvivenza: il progresso tecnico-scientifico ed economico².

Ora però urge il bisogno di ridare all'inanimato il suo giusto posto nel tutto, e rimettere sul trono l'intelletto e la sensibilità umana, in una sorta di neo-Umanesimo, rinnovato nella collocazione temporale ma non negli ideali di fondo. A questo fine emerge la figura del **filosofo**, il quale, come pochi altri, è in grado di dominare l'evoluzione, di circoscriverla con gli occhi della mente, per darle un senso ed in tal modo indirizzarne il cammino futuro. Ma questo va fatto tenendo conto non solo di ciò che è esteriore e che al giorno d'oggi sembra essere, purtroppo, l'unica cosa rimasta, ma soprattutto tenendo conto dei *beni dell'anima*, ossia di ciò in cui egli è eminentemente conscio sia racchiusa l'essenza dell'uomo. Ma vi è anche un secondo ambito dove penso sia fondamentale la sua carica di competenze: esso emerge in quella che è sempre più unanimemente definita come **società della conoscenza**. Su questo grande cambiamento epocale scrive Peter Drucker, uno dei maggiori visionari della cosiddetta *knowledge society*:

“The basic economic resource – “the means of production”, to use the economist's term – is no longer capital, nor natural resources (the economist's land), nor “labor”. *It is and will be knowledge*.[...] Value is now created by

² Cfr. J. Rifkin, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, 2000, pp.15-17.

“productivity” and “innovation”, both applications of knowledge to work. The leading social groups of the knowledge society will be *knowledge workers* – knowledge executives who know how to allocate knowledge to productive use, just as the capitalists knew how to allocate capital to productive use.”³

Entro questo orizzonte apparentemente futuristico, ma in realtà, come vedremo, estremamente attuale, si colloca dunque un nuovo compito per chi studia filosofia, in aggiunta a quello canonico di tramandare e rinnovare l'interesse per la materia stessa. Nella nuova società della conoscenza, infatti, non può non aver un'alta capacità di destreggiarsi chi, da sempre e per antonomasia, maneggia le idee e le cose astratte come fossero oggetti del mondo reale.

Prima di approfondire questo argomento, però, bisogna definire con dei concetti adeguati questa nuova società, caratterizzata, come detto, dalla grande importanza conferita al lato *cognitivo* delle cose: è una società denominata **post-fordista**, definizione che mette subito in luce la sua dipendenza genetica da un passato *fordista*. Quindi, solo analizzando questo passato e la sua evoluzione si potranno riconoscere con precisione e spiegare i vari cambiamenti in atto nella vita odierna; per fare ciò prenderemo a prestito dei concetti dalle scienze economiche, in particolare dal pensiero di Enzo Rullani.

4.2 Una transizione in atto

Con un complesso apparato teorico Rullani inserisce la contemporaneità all'interno di un più grande periodo storico, marchiato dal capitalismo e dal massiccio sfruttamento della scienza nella tecnologia. La contemporaneità viene ad essere, dunque, il *terzo* momento di un'evoluzione, che, dal puro e sfrenato liberalismo economico ottocentesco, attraverso la pianificazione fordista e la razionalizzazione dell'industria del novecento, giunge ai giorni nostri a valorizzare soprattutto le risorse *immateriali*, e dunque, *in primis*, l'uomo, fra ciò che concorre alla produzione.

Egli innanzitutto insiste sul fatto che si sta formulando un' *ipotesi di comprensione* e non una definizione precisa di un oggetto ben costituito (il post-fordismo), in

³ P. F. Drucker, *Post Capitalist Society*, Harper Collins, 1993, p.8.

quanto esso è sì, indubitabilmente, presente, ma ancora sotto forma di una varietà di fenomeni disgiunti, che devono essere riuniti come manifestazioni di un *paradigma* dominante, ossia di un assunto teorico vincente.

Questo nuovo tentativo di spiegazione della realtà economico-sociale viene motivato da una duplice constatazione:

- 1) il declino di un sistema denominato “fordista”, declino che però non è ancora concluso, in quanto il fordismo, talvolta mutando aspetto e riaggiustandosi qua e là, è ancora capace di sopravvivere;
- 2) il graduale emergere di nuove *complessità* da governare, di nuove forze in gioco che sfuggono al sistema precedente, ma che si tengono tuttavia all'interno di un panorama descrivibile solo come zona di trapasso, periodo di transizione *in atto*, e che volge al “post-fordismo” come ad una reale possibilità.

Come accennato sopra, sullo sfondo di queste considerazioni vi è il riconoscimento della presenza di un tuttora imperante **capitalismo industriale**: esso da più di un secolo è alla base dello sviluppo socio-economico del mondo occidentale, e si caratterizza in primo luogo per l' “uso della scienza come forza produttiva”⁴.

La scienza, infatti, è potentemente incorporata nelle macchine, ed esse, in virtù dei procedimenti ripetitivi che svolgono, forniscono all'economia tutti i *vantaggi* di un sapere riproducibile. In tal modo le prime fabbriche inglesi, ad esempio, non necessitavano più di braccia umane per svolgere determinati compiti, ma solo per controllare e regolare macchinari in cui il sapere degli uomini che una volta svolgevano quei compiti è stato incapsulato. Il solo *limite* di questi vantaggi sta, di conseguenza, nella complessità delle macchine, ossia, nel grado di applicabilità del sapere scientifico-tecnologico all'universo pratico. La tecnologia, infatti, non è fine a sé stessa, ma acquista un senso se fa da tramite al mondo reale, ai vari e complessi contesti applicativi dove si svolge la produzione e si genera il valore. La capacità di trasferire un'abilità umana in un procedimento meccanico, il difficile passaggio dalla teoria scientifica al mondo reale, è dunque ciò che lascia aperto uno *spazio* di fondamentale importanza.

⁴ E. Rullani e L. Romano (a cura di), *Il Postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Etas Libri, 1998, p.34.

Questo spazio viene definito come il **gap di complessità** tra le conoscenze codificate delle macchine, ossia delle tecnologie che le regolano, e i saperi e abilità contestuali altamente specifici degli uomini, tipici della gestione delle risorse chiave che si trova entro i particolari contesti di produzione. L'energia rivoluzionaria della scientificazione del lavoro, dunque, per non rimanere allo stato potenziale, ha sempre dovuto e *continua* a fare i conti con questo *gap*, non riuscendo mai ad eliminarlo del tutto.

La transizione storica di cui stiamo parlando riguarda quindi, in maniera peculiare, il superamento dello *iato* tra la dimensione oggettiva della scienza e quella soggettiva dell'essere umano: il nascente post-fordismo tenta di farlo focalizzando l'attenzione, in maniera eminentemente nuova, sul livello cognitivo della produzione di valore. La gestione della complessità del mondo reale, pertanto, è intesa come una determinazione ed un controllo di tipi diversi di conoscenze in continua interazione ciclica. Così facendo, il metodo postfordista ambisce a superare quel *gap* che impantana da tempo il modello precedente entro schemi fissi e rigidi, non adatti a spiegare un mondo in costante evoluzione.

La nuova parola d'ordine è *flessibilità*, capacità di rispondere velocemente ed in maniera sempre nuova alle richieste del mercato e della società, non trascurando ma anzi valorizzando tutti i lati contestuali e specialistici della produzione.

Ora è necessario, però, descrivere più approfonditamente la maniera in cui si è articolato lo sviluppo del capitalismo industriale, in primo luogo fornendo dei concetti altamente operativi nell'individuare le tendenze storiche che andrò a descrivere ed i trapassi tra di esse: la nozione di *paradigma*, di *mismatching* o *incoerenza*, di *contraddizione*, di *regolatore selettivo* e di *attrattore evolutivo*.

4.3 I concetti fondamentali

Un **paradigma**, come detto sopra, è un assunto teorico, ossia uno schema astratto che, beninteso, può essere *usato* dalla pratica ma non esiste

assolutamente in essa, né pretende di esaurirne la varietà e complessità, come farebbe per esempio una formula fisica. Scrive infatti Rullani:

“Piuttosto, esso deve essere visto come un *riduttore intelligente della complessità naturale e sociale*, che viene selezionata da un filtro cognitivo che la orienta alla produzione di valore. Dal nostro punto di vista, un paradigma non prescrive comportamenti, non forma organizzazioni, non detta istituzioni: esso, piuttosto, agisce sulla divisione del lavoro cognitivo, ossia la divisione del lavoro che produce, sperimenta e usa le conoscenze impiegate degli attori sociali nella produzione.”⁵

Esso è dunque un *modus pensandi*, un *frame* mentale condiviso e diffuso tra gli attori sociali di una stessa provenienza lavorativa; garantisce e rispecchia il bisogno di condivisione che ci deve essere fra di essi ed è a monte della stessa *coerenza* che vi è nell’insieme dei loro saperi, altrimenti confusi in una serie di fenomeni sparsi. È, in altre parole,

“..una costellazione di soluzioni tecniche, di standard comunicativi, di routine organizzative, di abitudini culturali, di istituzioni normative che, progressivamente, si trasformano per acquisire *coerenza reciproca e stabilità strutturale*, fino a dare vita a un vero e proprio sistema.”⁶

Ma l’aspirazione alla coerenza del paradigma non vuole negare l’esistenza delle diversità del mondo reale, anzi, esse gli sono costitutive: il paradigma, infatti, è costituito sempre da un **nucleo invariante**, chiamato il **regolatore selettivo** della complessità, e da una pluralità di **varianti**, le necessarie “istanziamenti” nei diversi contesti reali del nucleo invariante. Di conseguenza, anche se il *core* (centro), l’essenza del paradigma è data dal regolatore della complessità (l’insieme delle regole con cui gli attori riescono a selezionare la complessità in modo efficace e condiviso), esso non può esistere se non è integrato dinamicamente con le sue varianti, se non è “ibridato” in uno specifico contesto operativo.

Il paradigma è quindi concepito più nella forma di un **attrattore evolutivo** che di un modello stilizzato di qualcosa: in quest’ottica le varianti appaiono come una serie di traiettorie diverse, di sviluppi accidentali ed autonomi che vengono tenuti

⁵ Rullani e Romano, op. cit., 1998, p.31.

⁶ Rullani e Romano, op. cit., 1998, p.7.

insieme *ex post* in forza del loro essere parallele, e non divergenti, rispettando così la coerenza dell'attrattore.

In base a questa analisi si delineano tre differenti criteri paradigmatici, ossia tre principi regolatori che “riducono la complessità in segmenti elementari”, e ricombinando tra di loro questi segmenti, “rendono disponibile l’energia potenziale del sapere scientifico-tecnologico” finalizzato alla produzione di valore⁷:

- 1) nel *capitalismo liberale* dell’ Ottocento (prefordista), la complessità viene scomposta in *moduli materiali* (macchine, materiali, prodotti) che sono poi ricombinati attraverso il mercato;
- 2) nel *capitalismo sistemico* del nostro secolo (fordista), la complessità viene scomposta in *moduli organizzativi* (compiti, nessi relazionali, procedure elementari, routines), per poi essere ricomposti dal potere di gerarchie proprietarie (nella grande impresa) o istituzionali (nello stato *keynesiano*);
- 3) nel *capitalismo reticolare* (postfordista) che sta emergendo in questo fine secolo e che caratterizzerà il prossimo, la complessità è scomposta in *moduli virtuali* (conoscenze, programmi di simulazione, *virtual reality*) ricomponibili mediante *interazione comunicativa*.

In sintesi, se il capitalismo industriale fornisce la comune *trama* di base (rapporto scienza-contesti) su cui questi paradigmi si sviluppano, le rispettive diverse forme di scomposizione e governo della complessità, in cui essi consistono, rappresentano gli sfondi su cui si ergono i contesti nazionali. Entro questi *sfondi*, dunque, si sviluppa di volta in volta una “costellazione” di varianti.

Ma il passaggio tra paradigmi non è così semplice: essi non “nascono coerenti”, ma bensì lo diventano nel tempo scontrandosi con i vari aspetti del reale “rimasti indietro” nell’evoluzione.

È questo il problema del **mismatching** o non corrispondenza tra i *componenti* di un paradigma: per esempio, quando cambia la base tecnologica, l’economia si adatta con ritardo, e molto spesso ciò è dovuto anche all’inerzia delle istituzioni. La crisi che ne nasce fa evolvere il sistema e porta il paradigma, lentamente,

⁷Rullani e Romano, op. cit., 1998, pp. 35-36.

verso una più completa coerenza, una maturità in cui si può esplicitare tutta la sua energia potenziale.

Ma così facendo, il sistema, definito come “un dispositivo che riduce selettivamente la complessità, schiacciando la varietà, la variabilità, l’indeterminazione su un suo schema di coerenza condivisa”⁸, proprio per la sua intrinseca vocazione ad una sempre maggiore coerenza va incontro al problema opposto: l’eccesso di coerenza tra le parti del sistema, o l’eccesso di dominazione del sistema sul suo ambiente. Questo problema porta dunque ad una palese **contraddizione**; il mondo viene estremamente semplificato e artificializzato dal principio di coerenza, che agisce secondo una sola logica e, non lasciando spazio ad altre visioni, diviene spesso un nefasto fattore di assolutizzazione. L’unica via di uscita si trova all’esterno della logica del sistema, e consiste nel *sacrificare* una parte della coerenza guadagnata con il precedente risolvimento delle non corrispondenze, al fine di facilitare la nascita di un nuovo e più potente principio regolatore della complessità, un nuovo paradigma che faccia evitare la possibilità di un’ “implosione” evolutiva.

Alla luce dei concetti di paradigma e di regolatore selettivo, e secondo la dialettica esistente tra mismatching e contraddizione, andiamo dunque ad esaminare i periodi storico-economici del capitalismo industriale.

4.4 Capitalismo liberale e fordismo

Il capitalismo liberale del secolo scorso si è sviluppato come conseguenza della prima meccanizzazione, che ha fatto compiere il “salto” da un’economia pre-industriale ad una industriale, dominata, come già detto, dalle macchine e dal loro intrinseco potere di replicabilità delle conoscenze. In questo paradigma la complessità è scomposta in **moduli materiali** (macchine, materiali, prodotti) che sono poi tradotti in **valore** e messi in circolazione attraverso il mercato. Il principio ordinatore, il regolatore selettivo è dunque il valore cui viene ridotto

⁸ Rullani e Romano, op. cit., 1998, p.37.

qualsiasi oggetto, uso o processo, uomo o merce: si attua una standardizzazione ed una quantificazione di ogni aspetto della realtà che non salva nulla, ed anzi, tende ad eliminare come economicamente irrilevanti o dannose le specificità contestuali e storiche. Accade una vera e propria

“[...]distruzione dei contesti e delle identità ereditate dalla storia. La proletarianizzazione “scioglie” i lavoratori delle campagne e dell’artigianato dai precedenti contesti e mercati, e li consegna alle nuove attività industriali come lavoro astratto, privo di qualità e storia.”⁹

Un'altra conseguenza della codificazione della conoscenza nelle macchine è che il mercato, tradizionalmente locale o nazionale, viene spinto verso orizzonti più ampi e richiede di conseguenza agli stati nuove garanzie di stabilità; ciò porta alla luce un *mismatching* del paradigma liberale: le istituzioni precedenti appaiono obsolete, c'è bisogno di ricostruirle secondo i principi della separazione rigida tra politica ed economia (stato di diritto, legge universale e astratta) e dell'ampliamento dei circuiti geografici degli scambi (unificazione dei mercati nazionali, riduzione delle barriere al commercio nazionale).

Ben presto emerge però anche la fondamentale *contraddizione* cui porta l'uso generalizzato del meccanismo quantificatore del valore: tutto il processo economico risulta ridotto al denaro, che viene così ad essere paradossalmente il principio e il fine del processo stesso (“il denaro che genera denaro”). È la logica propria del *capitalismo finanziario*, che perde di vista i fini del naturale crearsi del commercio e soprattutto il ruolo dell'uomo in esso; non vi sono però vie d'uscita a questa estremizzazione del principio capitalista, almeno non al suo interno: l'unico superamento può accadere solamente sotto l'egida di un nuovo paradigma.

Il fordismo si presenta innanzitutto con una maggiore capacità di tradurre le scoperte scientifiche in tecnologie, e di supplire quindi ai limiti della meccanizzazione dell'epoca precedente (il *gap di complessità*). L'introduzione dell'*energia elettrica*, in primo luogo, fu un fattore determinante in questa evoluzione: grazie alle sue caratteristiche di trasferibilità e frazionabilità fu possibile affrontare problemi complessi non con singole macchine complesse, ma con *sistemi di macchine semplici* che lavoravano sequenzialmente e in rete. Il

⁹ Rullani e Romano, op. cit., 1998, p.42.

programma di F. Taylor e H. Ford, considerati i padri di questo cambiamento storico, postula, come metodo risolutivo della complessità, la *parcellizzazione* dei compiti, e la loro successiva *integrazione* in un nuovo sistema, composto da un insieme di macchine semplici che svolgono operazioni semplici.

Taylor esplora le possibilità della parcellizzazione per razionalizzare i processi di lavoro dell'uomo, mentre Ford tenta lo stesso con le macchine e la linea produttiva. Sono questi i due lati di uno stesso atteggiamento, denominato "fordista", di integrale "scientificazione" del lavoro e di controllo totale delle dinamiche del mercato e della produzione. Il principio regolatore del paradigma esprime questa scomposizione della complessità in **moduli organizzativi** (compiti, nessi relazionali, procedure elementari, routines), che vengono poi re-integrati

"[...] attraverso l'uso di un *potere proprietario* che traccia un profondo solco tra interno ed esterno, ossia tra l'area soggetta a controllo (interna) e l'area incontrollabile (ambiente esterno). Di conseguenza, lo sviluppo delle conoscenze e delle relazioni segue linee interne, dando luogo ad una *organizzazione firm specific*".¹⁰

Dunque, anche se nel progetto originale la "scientificazione" del management e l'"artificializzazione" dell'organizzazione produttiva miravano a trovare la *migliore* soluzione ad un compito specifico ("*one best way*"), in realtà quel che avvenne fu un destreggiarsi fra soluzioni *ad hoc* e valorizzazione dell'*apprendimento evolutivo*, ossia un cercare di volta in volta di risolvere i problemi in maniera strettamente legata al contesto in cui emergevano (organizzazione *firm specific*). Questo atteggiamento portò ad una *chiusura operativa* dell'organizzazione nei confronti dell'ambiente, ed a una *verticalizzazione* della sua struttura interna di potere, al fine di avere un *controllo totale* sull'enorme patrimonio di esperienze maturate in lunghi anni di apprendimento evolutivo.

In questo panorama nasce in seguito anche il cosiddetto "compromesso keynesiano", un tentativo di temperare i tratti più autoritari di una struttura fortemente gerarchica, introducendo ideali "democratici" nella gestione dell'impresa, ispirati dalla concezione del *welfare* e dello stato sociale.

¹⁰ Rullani e Romano, op. cit., 1998, p.46.

Dunque, su questi presupposti, la contraddizione che nel capitalismo liberale non sembrava lasciare alcuna via di scampo, può trasformarsi in un semplice *mismatching*: il capitale finanziario, che stava quasi finendo col dominare su quello industriale, sotto il paradigma fordista torna a occupare una posizione subordinata. Una nuova irrisolvibile *contraddizione* emerge invece tra il *potere tecnico*, posto a servizio della regolazione del processo produttivo, ed il *potere auto-referenziale* dello stato (*keynesiano*) e delle organizzazioni che operano con esso, che è fine a sé stesso, alla propria perpetuazione ed espansione, a scapito della produttività del sistema complessivo. Le strutture pubbliche e private divengono così sempre più *ipertrofiche* e *burocratizzate*, al punto da spingere le imprese a *selezionare* i mercati stranieri sulla base dei criteri più favorevoli che presentano nelle loro legislazioni; gettando la prima pietra, in tal maniera, verso la formazione delle moderne *imprese multinazionali*.

4.5 Il postfordismo.

La razionale meccanizzazione realizzata dal paradigma fordistico aveva come lato negativo una forte perdita di flessibilità: essa viene però recuperata dal nuovo paradigma entrante, sotto forma di macchine “intelligenti” che possono adattarsi agilmente alla domanda e alla situazione. Il sapere è ancora racchiuso principalmente in esse, ma grazie al connubio di informatica (*computer*) e di telecomunicazioni (*internet*), la linea produttiva non è più necessariamente locata entro i muri della fabbrica fordista, bensì è dis-locata in posti diversi ed anche lontani fra loro.

Si forma così la cosiddetta **rete** di produzione, non soggetta ad alcun controllo rigido, ma anzi reinventata e ricomposta di volta in volta da un centro progettuale, secondo il fine da raggiungere.

In quest’ottica la trasmissione delle informazioni da un capo all’altro del pianeta passa in secondo piano rispetto all’ affidabilità della trasmissione delle stesse, ossia alla capacità di comprenderla ed interpretarla, che dipende, in primo luogo, dalla condivisione di uno stesso linguaggio. I diversi **nodi** della rete necessitano dunque di un *protocollo di comunicazione* comune, come, per esempio, avviene in

quella che è la rete delle reti, internet. Usando le nuove tecnologie emerge un nuovo regolatore della complessità, che

- 1) scompone il tutto in **moduli virtuali** (conoscenze, programmi di gestione, virtual reality), ossia rappresentazioni degli oggetti materiali;
- 2) ricombina i moduli virtuali a seconda delle esigenze dell'utilizzatore finale, grazie all' *interazione comunicativa* che scavalca qualsiasi distanza.

L'impresa del postfordismo è dunque un' *azienda virtuale*, un sistema integrato di operazioni che si ricompongono in modo flessibile (*lean production*). Al posto della connessione materiale fordistica (la linea sequenziale, la contiguità fisica nei luoghi, la successione precostituita nel tempo) la nuova divisione del lavoro cognitivo utilizza una **connessione semantica**, in cui sono integrabili tutti i moduli (virtuali) che condividono uno stesso linguaggio.

I più importanti effetti di questo cambiamento, secondo Rullani, sono rintracciabili in:

- una de-verticalizzazione ed un de-centramento dell'organizzazione, che rompe i grandi cicli integrati dell'industria caratterizzati da un sapere *firm-specific* e dà maggiore autonomia ai *team* di produzione interni, sostituendo gli anelli mancanti della catena produttiva con collaborazioni specializzate esterne (*outsourcing*);
- una maggiore "diffusione sociale" del ruolo imprenditoriale, in quanto i "nodi" della rete devono attrezzarsi per essere dotati di una forte autonomia e capacità auto-organizzativa: il "castello" fordista, chiuso e protetto da mura, si è trasformato in una serie di "contee" aperte allo scambio continuo di beni e informazioni. Il nuovo lavoratore "autonomo" ha dunque una percezione del tempo non più vincolata all'orario, una concezione dello spazio non più confinato alla fabbrica o all'ufficio, una forma di retribuzione strettamente legata alla prestazione e dei bisogni di formazione che hanno poco a che fare con quelli del lavoratore-massa del fordismo;
- una progressiva crescita delle comunità virtuali, punti di incontro "digitali" dove gli utenti, attraverso la rete, condividono esperienze e contesti diversi; in tal modo, definiscono sempre più quali sono le conoscenze, i beni o i comportamenti che creano valore in una società. In pratica, questo futuristico modo (o meglio, *luogo*) di entrare in contatto, lega in maniera sempre più

stretta il valore di una cosa al significato che essa ha per la comunità, e contribuisce alla totale *smaterializzazione* della produzione: il costo non dipende più dai vincoli fisici che rendono scarse le risorse materiali o il tempo lavoro, ma dalla scarsità di *idee* nuove e feconde¹¹;

- una forte spinta verso la condivisione delle conoscenze, che, mediante processi di cooperazione e comunicazione, vengono messe in relazione in vista di un fine produttivo di volta in volta variabile. I diversi contesti di produzione, anche geograficamente lontani vengono così salvaguardati nella loro peculiarità, peculiarità che viene poi valorizzata, nel medium di un linguaggio condiviso, solo tramite una adeguata *divisione del lavoro cognitivo*.

4.6 Il neo-lavoro cognitivo ed i suoi limiti

A seconda dell'oggetto "messo in comunità", vi sono tre diversi tipi di condivisione e di accesso alla conoscenza, che necessitano, di conseguenza, di tre diverse reti semantiche.

1) Nella condivisione di **dati**, ossia di informazioni perfettamente codificate ed estremamente maneggiabili dai calcolatori, si richiede al fruitore una sola competenza, cioè la conoscenza del codice di cifratura. Per questo caratteristica semplicità d'accesso, questa forma di condivisione permette una divisione del lavoro molto *estesa*, ma altrettanto *poco intensa*, in quanto un dato è ben altra cosa da una informazione o da una conoscenza: è totalmente decontestualizzato e quindi non porta con sé alcuna operatività. La rete che permette questo tipo di scambio è detta rete mercantile, un mercato organizzato dove i codici sono perfettamente specificati e condivisi, e, dunque, la diversa provenienza contestuale del dato non apporta mai un nuovo contenuto conoscitivo.

2) Nella condivisione di **esperienza**, per esempio quella che avviene nei gruppi di lavoro (*task force*), si realizza una divisione del lavoro molto *intensa*, ma estremamente *limitata* e *costosa*, essendo difficilmente trasferibile se non con

¹¹ Cfr. M. Costa, *L'economia della formazione. Glocal Learning*, Utet, 2002, pp. 32-41.

contatto diretto tra le persone; oggi questa limitazione è parzialmente superata dalle *comunità virtuali di pratica*, accessibili contemporaneamente da molti membri situati in luoghi diversi, ma rimane tuttavia fondamentale il problema delle ambiguità di interpretazione di un'esperienza, che si eliminano solo nella dimensione pratica del "collaudo" e dell'"uso" di ciò che si apprende. La rete che si forma è detta comunitaria, poiché l'appartenenza o meno alla comunità è il discrimine fondamentale che regola gli accessi e il coinvolgimento.

3) Nella condivisione di **significati**, infine, si realizza una sintesi delle precedenti due modalità di condivisione, sintesi dove è centrale l'uso di un *medium* comune, il *linguaggio*. Esso consiste in un insieme di significati condivisi, che rendono interpretabili le conoscenze provenienti dai contesti diversi: il *medium* consta di "standard interpretativi", modelli di traduzione e chiavi di comprensione in grado di pareggiare le diversità e creare delle equivalenze fra ambiti lontani della realtà. In questo caso la divisione del lavoro cognitivo raggiunge il giusto mezzo, essendo più intensa che nella condivisione di dati, ma più estesa che nella condivisione di esperienze. Si forma quella che è chiamata una rete semantica, che attiva fra i suoi membri dei *frames* culturali e tecnici che regolano l'accesso, pur restando non troppo rigidi e permettendo diversi livelli di condivisione semantica.

Nel mercato estremamente flessibile del capitalismo reticolare, vi è però l'esigenza anche di una ridefinizione dei protagonisti del lavoro cognitivo. Gli "operatori della rete" si specializzano all'insegna di quattro ruoli principali:

a) gli *specialisti globali*: hanno competenza relativa ad un singolo *modulo* della catena virtuale di produzione, si preoccupano di progettare affinché sia il più possibile *decontestualizzato* e quindi facilmente *integrabile* in nuovi contesti produttivi;

b) i *sistemisti*: sono a capo dei contesti d'uso delle conoscenze, ne conoscono i bisogni specifici e di conseguenza li soddisfano realizzando delle soluzioni "personalizzate", delle nuove combinazioni dei moduli elementari forniti dagli specialisti. In altre parole, "giocando" con le varie conoscenze disponibili nella rete sono in grado di attivare delle catene del valore (*aziende virtuali*) di volta in volta diverse, volte a diversi fini;

c) i *connettori*: sono le imprese di “servizio” che si occupano di permettere il passaggio delle conoscenze tra i vari utenti, attraverso un’opera essenzialmente *logistica* e *comunicativa* (per esempio la Telecom, o DHL);

d) i *metaorganizzatori*: organizzano le “condizioni” stesse dell’organizzazione, ossia costruiscono le reti e forniscono le risorse di base, le *regole di connessione e di interfaccia*, tra i diversi specialisti e sistemisti che ne fanno parte. Essi creano la *struttura* del lavoro cognitivo, fornendo un contributo essenzialmente *network specific* : danno praticamente lo *standard* che è condizione del passaggio delle informazioni attraverso la rete, e che è, dunque, condizione di esistenza della rete stessa.

Ma anche all’interno del paradigma postfordista sono già individuabili dei *mismatching* da risolvere e delle incipienti *contraddizioni*.

Per quanto riguarda i primi, si trovano innanzitutto nel distacco tra una società ancora largamente fordista nelle istituzioni e nelle regole di mercato e un’economia tutta protesa verso la globalizzazione e l’abbattimento dei confini. Come sottolinea Rullani,

“La flessibilità postfordista non potrà svilupparsi in una condizione di assenza di regole o ai margini della regolazione istituzionale come avviene in questo momento. C’è bisogno di creare le istituzioni della flessibilità, ossia quell’insieme di regole che renda la flessibilità oggetto di uno scambio sociale istituzionalmente garantito e consensualmente accettato”¹²

Insomma, l’ostacolo che si pone è quello dell’ “arretratezza” della società rispetto ai cambiamenti in atto, che si può vedere anche nei campi del *consumo* e della *distribuzione*. Questi due settori sono storicamente legati a doppio filo con la *comunicazione di massa*, che sbilancia il rapporto domanda-offerta dalla parte della seconda, generando la “capitalistica” massificazione e standardizzazione dei bisogni. Al giorno d’oggi avviene invece che la capacità del consumatore di interagire direttamente ed in tempo reale con i fornitori dei prodotti e dei servizi rende il rapporto di scambio più libero, autonomo e personalizzato (scorte *just in time*¹³).

¹² Rullani e Romano, op. cit., 1998, p.68.

¹³ Cfr. Rifkin, op. cit., 2000, pp. 44-48.

Per quanto riguarda le contraddizioni del paradigma postfordista, esse sono causate dalla potenza del suo principio regolatore della complessità (ricombinazione comunicativa di moduli virtuali), che “sconfina” oltre il territorio dell’economia e penetra nel mondo della vita, nella sfera degli affetti, dei significati profondi dell’essere umano che regolano il senso del suo agire. La cosa é fatta notare da Rullani:

“Se, attraverso la comunicazione in rete, la passione per uno sport o per un’arte diventa fonte di reddito e oggetto di calcolo economico, sarà difficile tenere il mondo delle passioni e degli affetti distinto da quello dei rendimenti. Il rischio è che tra i due si venga a formare una sorta di correlazione entropica, che, sovrapponendo in modo disordinato l’uno all’altro, finisce per distruggere le differenze di senso tra agire economico e agire orientato alla comprensione, alla socializzazione, alla conoscenza disinteressata”¹⁴.

Gli oggetti virtuali acquisiscono una tale autonomia da essere integrati nel mondo tradizionale, e da non venire riconosciuti per quel che realmente sono: creazioni “astratte”, imitazioni a scopo funzionale che non possono avere un valore in sé stesse, ma solo in rapporto ad altro. Un esempio di questa “colonizzazione” del mondo della vita è dato dal *tamagoti* o “pulcino elettronico” che richiede cure ed affetto e che suscita sensi di colpa nei bambini che lo fanno morire. Si tratta di una contraddizione che necessita un superamento dello stesso paradigma postfordista, e che apre uno spazio per l’attività chiarificatrice e di rimessa in discussione del senso che è propria del filosofo. Quest’ultimo deve preoccuparsi di mantenere un certo grado di *incoerenza* all’interno del paradigma attuale, al fine di salvare l’uomo in quelle che sono le sfere più intime e rappresentative della sua profonda essenza.

Lasciamo tuttavia in secondo piano questo possibile compito del laureato in filosofia, per scoprirne un altro, già accennato, all’interno della società postfordista: la gestione e creazione della conoscenza organizzativa.

¹⁴ Rullani e Romano, op. cit., 1998, p.70.